

Il superlatitante si era rifugiato tra i boschi di Castellammare di Stabia quattro anni fa. Quando si è reso conto di essere senza scampo ha ordinato ai suoi uomini di sparare

Ex alleato del capoclan D'Alessandro aveva sognato di prendere il suo posto. La sua morte festeggiata dai nemici-rivali con fuochi d'artificio nel rione di Scanzano

Scontro a fuoco, ucciso il boss Imparato

Morto anche il suo guardaspalle. Ferito gravemente un agente

Il superlatitante Umberto Mario Imparato, 46 anni, è stato ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia alla periferia di Castellammare di Stabia. Nella sparatoria, avvenuta alle 16 di ieri, è morto anche un suo «guardaspalle». Un agente, colpito al petto da un proiettile, è in gravi condizioni. Il camorrista si era rifugiato tra i boschi quattro anni fa. La sua morte festeggiata con lancio di mortaretti dai suoi nemici.

giato sui monti Lattari, era riuscito sempre a sfuggire alla cattura. Da alcuni mesi, però, la polizia aveva allestito un servizio di pronto intervento per catturare il camorrista. Ed ieri i fatti hanno dato ragione agli investigatori.

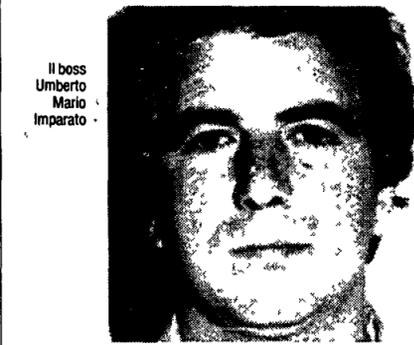
Arrivata in questura la segnalazione, forse da una donna di cui il boss si era follemente innamorato, che Imparato si trovava in una villetta isolata sul monte Coppola, è scattata immediatamente l'operazione-cattura. Sono stati impiegati centinaia di agenti, alcuni venuti dal Lazio, cani addestrati e due elicotteri Imparato, che credeva di essere imprevedibile in quei boschi, è stato individuato dai poliziotti pochi minuti prima delle 15. Con lui, c'erano sette suoi «soldati», armati fino ai denti. Il nostro obiettivo era quello di catturare vivo il pericolosissimo latitante - ha spiegato un funzionario della squadra mobile di Napoli - Siamo stati costretti a rispondere con le armi. Durante la sparatoria, gli altri cinque «guardaspalle» del boss sono riusciti a far perdere le loro tracce.

La moglie di Imparato, Elisa Casale, ha appreso della morte del marito, dalla gente. La donna si è presentata nei locali del commissariato di Ps urlando improprio. «Sciagali, me lo avete ucciso, e non mi avete neanche avvertito».

Il cadavere di Umberto Mario Imparato è del suo gragario sono stati trasferiti alla prima facoltà di medicina legale del Primo Policlinico di Napoli.

IL PERSONAGGIO

Il ragioniere con la «P38»



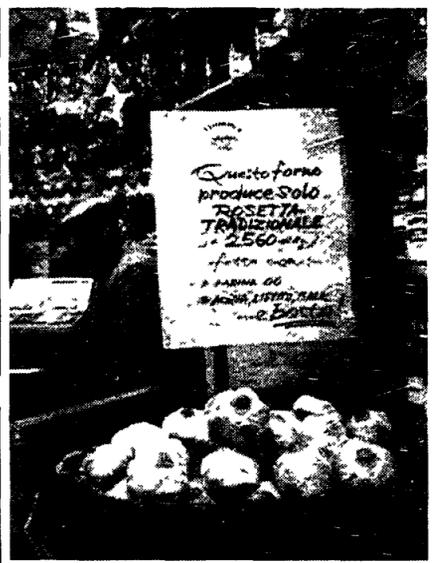
Il boss Umberto Mario Imparato aveva due grandi passioni. Mano Umberto Imparato i cani da caccia e i canami, che allevava anche nella latitanza, durata circa quattro anni nel suo rifugio sui monti Lattari. Una figura controversa quella del boss studente all'università di Pavia (dove conosce la moglie Elena), nella facoltà di giurisprudenza, una militanza, da ragazzo, nella sinistra che lo portano persino ad una candidatura nel Pci di Castellammare di Stabia, nelle comunali del 1977. Poi una breve esperienza come sindacalista, quando viene assunto da una grossa ditta del posto. Nei primi anni Ottanta, il «salto di qualità» inter-

viene per evitare un'estorsione ad una azienda della zona. Il «pizzico» potrebbe metterci in pericolo posti di lavoro. Grazie ad alcune amicizie, tratta con la camorra ma ne viene «accurato» in poco tempo. Infatti, Imparato (che ha un diploma di ragioniere), diventa l'uomo di fiducia del capoclan Michele D'Alessandro, che gli affida il compito di tenere i conti economici della banda.

Quattro anni fa, il sodalizio tra i due si rompe. Mano Umberto Imparato scappa con la cassa della cassa, pare contenesse circa cinque miliardi di lire, e si mette in proprio. Una scelta che non manca di lasciare dietro di sé lacrime e sangue. Infatti, Michele D'Alessandro (nemesi in libertà il 4 marzo scorso dopo aver scontato 8 anni di carcere, e scappato dal soggiorno obbligato una settimana fa), non può stare a guardare, non può concedere all'ex pupillo di prendere il suo posto. Inizia così una vera e propria «mattanza».

A luglio di tre anni fa, Imparato dà ordine ai suoi gragari di far fuori il «padrone» di Castellammare di Stabia. La «condanna a morte» deve essere eseguita nei pressi delle nuove Terme, mentre Michele D'Alessandro si reca nella caserma dei carabinieri a firmare sul registro dei sorvegliati speciali. Il boss, però, sfugge miracolosamente all'agguato, che costa la vita a tre suoi gragari, tra cui il fratello, Domenico. La guerra tra i due clan diventa più spietata. In tre anni avviene una vera e propria carneficina, che fa di Castellammare una delle città più insanguinate d'Italia. Con l'arresto di D'Alessandro, Imparato cerca di assurgere alla carica di capo incontrastato della camorra stabiese. Riesce a circondarsi di un centinaio di uomini esperti e bene armati, che dirige dalla sua latitanza sui monti Lattari, il suo Aspromonte in poco tempo, la sua zona di influenza si estende per tutta la penisola sorrentina, dove controlla, secondo un rapporto della criminalpol di Napoli, alcune discoteche e un paio di locali notturni. Proprio sulla penisola sorrentina, tre anni fa, Imparato sfugge rocambolescamente all'arresto. Una segnalazione arrivata al commissariato di Ps riferisce che Imparato è a bordo di un potente yacht. Gli agenti si avvicinano al natante, ma il latitante riesce a buttarsi a mare e a raggiungere la spiaggia di Pola. Qui la polizia comincia a sparare in aria con i mitra, nonostante la presenza di centinaia di persone in preda al panico. Umberto Mario Imparato riesce ancora una volta a farla franca, e fa ritorno sui monti Lattari, dove nello scorso mese di ottobre, la polizia arresta il figlio, Andrea, di 21 anni.

Il 4 marzo scorso con l'uscita dal carcere di Panosca di Michele D'Alessandro, l'ex pupillo si mette in stato di allerta. Imparato sa che il arrivo del suo ex capo significherebbe inevitabilmente una ripresa delle ostilità, e che il sangue continuerà a scorrere. Non può immaginare, Imparato, che il primo a cadere anche se sotto il tiro dei proiettili della polizia è proprio lui.



La vetrina di un fornaio romano

Guerra del pane a Roma

I fornai difendono la rosetta «La gente è tradizionalista» E i prezzi sono «lievitati»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Tutti ne avevano decretato la fine eppure la rosetta, quella vera fatta di acqua e farina, ieri mattina era ancora presente qua e là, nei negozi. E in qualche angolo della capitale pare che resterà a lungo visto che alcuni fornai sono ben decisi a non «allinearsi» al «diktat» dell'Associazione panificatori di Roma e provincia che così recita: aggiungere 500 grammi di latte in polvere ogni quintale di farina, e portare il prezzo a 3000 lire al chilo (invece delle 2560 previste dal calmiere). La decisione ha avuto un effetto di «lievitazione» dei prezzi anche sugli altri tipi di pane, non calmerati che ieri mattina sono giunti sul bancone a circa 400 lire in più il chilo. Insomma, o con latte, o senza alla fine il pane costa di più e a pagare sono i consumatori.

I panini «impastati» col latte, «battizzati» col nome di bigné, ieri avrebbero dovuto sostituire completamente quelli tradizionali. Non tutti i fornai, però, sono riusciti a trovare la polvere di latte da aggiungere all'impasto. Così, hanno proseguito sulla «vecchia via». «Ma ora l'ho trovata», assicura un panettiere - quindi da domani (oggi, ndr) mi adeguo alle indicazioni della categoria». Ieri mattina quindi, molti alimentari hanno offerto ai clienti la scelta tra i due tipi. Con i relativi prezzi in bella mostra. Non sono mancate le battute.

«Come la vuole signora, la rosetta? Fondente o al latte? Oppure «è al latte? No, è al vino al latte la donna domani». Insomma un'atmosfera da opera buffa tra i clienti. «Ognuno che entrava chiedeva informazioni», dice un rivenditore del centro - anche i vigili sono venuti per capire bene come stavano le cose. In maggioranza, comunque, preferiscono il vecchio tipo, «non vogliono cambiare, sono affezionati». A venti metri di distanza la situazione si capovolgere consumatori sostanzialmente indiffe-

renti al cambiamento. «Non è successo nulla nessuno ha chiesto spiegazioni, abbiamo venduto tutti e due i tipi». Tutti i «pignoli» sono entrati nel primo negozio di alimentari, e i «menefreghisti» nel secondo? La cosa è poco credibile. Basta ascoltare i commenti delle donne, canche di sporte della spesa. «Il latte? Siccome ce ne abbiamo tanto e lo paghiamo poco, allora lo mettiamo anche nel pane. Mah, io 'ste cose non le capisco». «A me piace la tradizione, perché cambiare la rosetta è una cosa così com'è. Senza contare quelli che soffrono di allergie ai latticini. Molti hanno bambini che non possono assumere latte - continua il primo alimentari - allora si preoccupano».

Il forno di Gianni Riposati, vicino a Fontana di Trevi, ha esposto un cartello. «Questo forno produce soltanto rosette tradizionali (2560) il Kg. Ingredienti: farina 00, acqua, lievito, sale e busta». I clienti non hanno potuto «evitarlo», così in bella mostra come, davanti al bancone stracciano di pane «Beh» meno male, è stata la reazione più diffusa.

«Certo che è così», dice il titolare. «La gente vuole cose genuine». In questa scelta, che tra l'altro è un esorcismo per evitare il calmiere, non si è tenuto conto della sacralità del pane, della sua semplicità. Non si può inquinare un prodotto così con un elemento estraneo come il latte. Riposati affonda i fessenti contro la sua categoria. «Mi sono dimesso tre mesi fa dall'incarico che avevo nell'Associazione panificatori, in tempi non sospetti, dunque sì, è vero che le spese per noi sono aumentate, ma perché devo tradire il mio pane? Ma io li mando letteralmente a quel paese. Perché deve pagare la gente che è già stata spremuta dalle tasse? Certamente non sono un santo, anch'io ho aumentato il prezzo degli altri tipi di pane. Ho fatto degli aggiustamenti. Ma la rosetta non la rosetta non si tocca».

La donna si trova attualmente reclusa nel carcere di Belluno. Utenon indagini, coordinate dal pubblico ministero di Belluno, Fabio Saracini, sono attualmente in corso per accertare eventuali responsabilità nell'episodio da parte del marito della donna. Il corpione è stato trovato, ormai senza vita, nel tardi pomeriggio di ieri dagli agenti del commissariato di Cortina, che avevano ricevuto una segnalazione sulla presenza vicino all'albergo di quello che in un primo tempo era stato definito un «letto». Le indagini, condotte in collaborazione con la Squadra mobile di Belluno, hanno portato poi all'identificazione e al fermo della donna, nei cui confronti il giudice per le indagini preliminari Giuliana Coniglio ha in seguito emesso un ordine di custodia cautelare.

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

CASTELLAMMARE DI STABIA Quando si è reso conto di essere ormai senza scampo, il boss ha tentato l'ultima carta: ha ordinato ai suoi uomini di fare fuoco contro gli agenti, per coprirsi in una disperata quanto inutile fuga. Un gesto, però, che gli è costato la vita. Umberto Mario Imparato, è stato infatti il primo a cadere sotto i colpi sparati dai poliziotti, in risposta a quelli che provenivano dagli uomini del boss. Il camorrista era in una villetta, sul costone superiore del monte Coppola, a pochi chilometri da Castellammare di Stabia. Gli agenti hanno cominciato a circondare la casa quando sono stati avvistati da una «sentinella», che ha dato l'allarme. A questo punto è iniziato il conflitto a fuoco, con centinaia di colpi sparati da una parte e dall'altra.

Nella sparatoria è rimasto ucciso anche un suo «gregario» Alfonso Vanacore, 28 anni, ricercato per omicidio, mentre un agente, Pasquale Severino, in servizio presso il commissariato della cittadina stabiese, è rimasto gravemente ferito da una pallottola che gli ha perforato il torace.

Quattro ragazzi avrebbero dichiarato ai giudici che Vincenzo Muccioli fu avvertito subito dopo l'omicidio. Il 19 maggio 1989 i carabinieri chiesero informazioni sul ragazzo morto ma i protagonisti del pestaggio erano in «gita»

Nuovi misteri sulla collina di San Patrignano

Sulla collina di Muccioli si addensano nuovi misteri: forse si apriranno altri fascicoli. Domani verrà sentito Alfio Russo, il capo della macelleria, «un toro, una bestia». Quattro ragazzi dicono che lui avvertì Vincenzo Muccioli subito dopo il delitto. Quando i carabinieri, il 19 maggio 1989, chiesero informazioni sul ragazzo trovato nella discarica, i protagonisti del pestaggio erano «in gita» in un'altra comunità.

cellena fosse una cellula impazzita, o se facesse parte di un ingranaggio.

Sono tante le voci che rimbalzano dagli uffici degli inquirenti. Si indagherebbe sui mister che sembravano dimenticati (suicidi, persone andate via, altre violenze?) e che l'inchiesta sul pestaggio fa riaffiorare. Domani verrà sentito Alfio Russo, il capo della macelleria. «Un toro, una bestia» così lo descrive uno degli inquirenti. È lui che avrebbe avvertito il capo della comunità. Quattro dei cinque ex ospiti della comunità arrestati e scarcerati sostengono che «Vincenzo è stato informato subito». Raccontano che, dopo avere capito che Roberto Maranzano era morto, Alfio Russo sarebbe salito alla casa di Vincenzo Muccioli, dentro la comunità, per avvertirlo.

Alcuni degli ex ospiti raccontano poi che il 19 maggio 1989, quando i carabinieri di Terzigno si recarono a San Patrignano (per sapere se qualcuno sapesse qualcosa di un ex ospite, Roberto Maranzano, trovato pochi giorni prima in una discarica) quasi tutti i ragazzi della macelleria erano stati inviati «in gita» a Botticella, un'altra comunità di Muccioli, vicino a Novafeltria. Ora gli inquirenti vogliono sapere la verità anche dal protagonista del pestaggio in macelleria, che fra l'altro - nel primo interrogatorio - ha negato anche che ci sia stata la botte «Maranzano a quel che so io, è scappato da San Patrignano». Dopo l'interrogatorio di Russo e degli altri due ancora in carcere (e di due testimoni già sentiti nei giorni scorsi), si deciderà se richiamare o no Vincenzo Muccioli. In questo caso gli verrebbe inviato un avviso di garanzia. «Un fatto - dice un magistrato - è certo nessuno ha interesse ad atti dimostrativi. Non si prevedono, per ora, colpi di scena. Se venissero accertate come vertere le dichiarazioni dei quattro che accusano

Muccioli di avere saputo tutto e subito, il capo di San Patrignano potrebbe essere accusato di favoreggiamento. L'eventuale accusa di concorso nell'occultamento del cadavere verrebbe comunque annullata dall'amnistia. La preoccupazione di non attaccare frontalmente la comunità era presente già nella precedente inchiesta. «Non si possono spedire a casa - scriveva l'allora giudice istruttore Vincenzo Andreucci nell'ordinanza di rinvio a giudizio del processo per le catene, il 10 dicembre 1983 - oltre trecento tossicodipendenti o ex tossicodipendenti improvvisamente, senza creare gravissimi problemi di ordine pubblico e sanitario». Nella «San Patrignano» che non può essere un tabù, come scriveva lo stesso giudice, ora ci sono duemila ospiti, ed i «problemi» sarebbero oggi decuplicati.

La comunità cerca di tornare alla vita di sempre, ma ogni giorno tutto diventa più difficile. Ieri sono arrivati «strali taglienti», come li chiamerebbe Muccioli, anche dall'Osservatorio Romano. «Fili spinati e reticolati - scrive il giornale del Vaticano - mal si coniugano con la necessaria scelta che il residente deve rinnovare ogni giorno: restare, lottare, ritrovare faticosamente valori e motivazioni smarriti». Il ministro degli Affari Sociali, Adriano Bompiani, ha invitato a «non sparare sulle comunità, terapeutiche, uno dei possibili interventi in grado di restituire alla vita sociale un certo numero di tossicodipendenti». Il ministro, però, ha annunciato interventi perché la materia «sia gestita con più chiarezza». Fra le nuove regole, un decalogo terapeutico e un codice comportamentale. «Già nei prossimi giorni - ha annunciato Bompiani - sarà formato un nucleo di valutazione, al quale sarà affidata la vigilanza del rapporto di convenzione tra Stato e gestione delle comunità».

Ma a difendere Muccioli e la sua collina sono arrivati ieri alcuni ragazzi scappati alla notizia del delitto, e tornati per chiedere perdono. «Sono andato via - dice Andrea, 23 anni - in un momento di confusione. A Rimini mi sono fatto una dose, e mi sono fatto schifo. Ci ho pensato tutta la notte, a quel che avevo fatto. Mi è venuto in mente che quelli di San Patrignano mi hanno fatto uscire dalla galera, mi stanno facendo studiare per avere almeno il diploma di terza media, mi insegnano un lavoro. Sono stato in altre comunità. Al Narconon di Castellana Grotte ho speso 13 milioni in tre mesi, e continuavo a «farmi», uscendo quando volevo». Sono andato via - racconta Giuseppe, 26 anni - in un momento di fatica. Non vincevo mai. Viva Cristo Re. La domenica infine, durante Lazio-Torino, il gesto di Imparato, che attaccò anche uno stinsonc (Miliardi al ghetto, e alle borgate?) len lui ha negato ogni collegamento, dicendo che conosce Boccacci ma lo trova «troppo politico e poco spirituale» e sostenendo che aveva bruciato la bandiera per appoggiare i palestinesi ma non è stato creduto.

bre. Quel pomeriggio, un centinaio di uomini e ragazzi partiti dal cosiddetto «Bilenco» assaltarono la sede di Mp Ghietto un ferito lieve, macchine sfasciate, e la bandiera di Mp portata in trionfo al ghetto. La sera dopo, a Napoli dei giovani di «Base autonoma», a cui faceva riferimento anche Mp, volentieri contro l'assalto. All'alba di sabato 7 novembre, a Roma, apparve uno stinsonc. «Eretico a morte non vincerete mai. Viva Cristo Re». La domenica infine, durante Lazio-Torino, il gesto di Imparato, che attaccò anche uno stinsonc (Miliardi al ghetto, e alle borgate?) len lui ha negato ogni collegamento, dicendo che conosce Boccacci ma lo trova «troppo politico e poco spirituale» e sostenendo che aveva bruciato la bandiera per appoggiare i palestinesi ma non è stato creduto.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELITTI

SAN PATRIGNANO (Rimini) Ci sono altre accuse, altri misteri. Il delitto avvenuto nella macelleria è purtroppo «perfettamente chiaro», lo dicono gli stessi magistrati. Ma mentre si cerca di sapere quale ruolo Vincenzo Muccioli abbia davvero avuto nella vicenda, alla procura della Repubblica ed alla polizia arrivano messaggi, telefonate e testimonianze che stanno trasformando in nuove inchieste. «Un sacco di gente si lamenta ed accusa», dice il procuratore, che ha chiamato i carabinieri per «selezionare» le denunce forse vere da quelle forse false. I misteri della collina di San Patrignano ucraino non fuono una volta? «Non è inutile approfondire questa indagine», dice il procuratore capo Franco Battaglini, che lascia capire di stare preparando nuovi fascicoli. «Non per il delitto in sé - aggiunge con parole prudenti - ma per sapere se per caso non ci siano stati altri episodi di violenza, che ci fosse una sorta di prassi. Non è chiaro se il gruppo della ma-

carabinieri per «selezionare» le denunce forse vere da quelle forse false. I misteri della collina di San Patrignano ucraino non fuono una volta? «Non è inutile approfondire questa indagine», dice il procuratore capo Franco Battaglini, che lascia capire di stare preparando nuovi fascicoli. «Non per il delitto in sé - aggiunge con parole prudenti - ma per sapere se per caso non ci siano stati altri episodi di violenza, che ci fosse una sorta di prassi. Non è chiaro se il gruppo della ma-

Roma, il giudice ha applicato la legge che punisce l'odio razziale

Bruciò simbolo ebraico allo stadio Neofascista condannato a 18 mesi

ALESSANDRA BADUEL

ROMA «Una sentenza esemplare». Parola di Andrea Insabato. Lui, 33 anni, nell'80 vicino a Terza posizione e finito nel '91 anche in Croazia, proprio non se l'aspettava, ieri, di venire condannato ad un anno e mezzo solo per aver bruciato una bandiera». E commentava: «Hanno voluto colpire me perché queste cose non succedano più». Quella bandiera incendiata allo stadio lo scorso 8 novembre aveva al centro una stella a sei punte, ed i giudici hanno applicato, caso raro se non unico, la legge del 1975 che punisce l'odio e la violenza razziali. Persino il pm Pietro Savio aveva chiesto di meno 12 mesi ed una multa. Subito dopo, la stessa Corte ha ascoltato Alessandro Di Martino, 21 anni, che il 2 novembre aveva colla-

borato ad attaccare stelle giulie su negozi di proprietà ebraici. È accusato di apologia di genocidio. La prossima udienza sarà il 26 aprile. Due processi. Ma forse poteva essere un dibattimento unico, in cui includere anche Giorgio Cola, 19 anni, che sarà giudicato in giugno sempre per incitamento all'odio razziale. Il 4 dicembre distribuiva un volantino di Movimento politico che accusava gli ebrei di spingere le donne europee ad abortire. Sono tre vicende tutte legate a Mp ed alla fase di tensione crescente dello scorso autunno, ricordata anche dal pm nella sua requisitoria. Lunedì 2 novembre apparvero le stelle gialle sui negozi, con la scritta «fuori i sionisti dall'Italia». I commercianti le stacca-

rono piangendo. «Non siamo stati noi, ma approviamo», disse quel giorno il capo di Mp, Maurizio Boccacci. Il mercoledì in casa di Di Martino la polizia trovò una di quelle stelle. Lui ammise di averle attaccate nel suo quartiere, dove già il 9 maggio si era «distinto» lanciando molotov contro l'Hotel Giotto, pieno di immigrati, dopo che altri giovani del quartiere avevano preso a cinguhiare delle somate di quell'albergo. Len ha spiegato «lo ce l'ho con la mafia mondialista che è il sionismo terrorista e razzistico». Non ha detto chi gli ha dato le stelle e sulla scelta dei negozi, dopo varie contadizioni ha concluso: «In qualcuno di quegli esercizi poteva esserci un sionista, comunque nel volantino non c'è niente di grave».

La notizia dell'arresto apparve sui giornali del 5 novembre. Quel pomeriggio, un centinaio di uomini e ragazzi partiti dal cosiddetto «Bilenco» assaltarono la sede di Mp Ghietto un ferito lieve, macchine sfasciate, e la bandiera di Mp portata in trionfo al ghetto. La sera dopo, a Napoli dei giovani di «Base autonoma», a cui faceva riferimento anche Mp, volentieri contro l'assalto. All'alba di sabato 7 novembre, a Roma, apparve uno stinsonc. «Eretico a morte non vincerete mai. Viva Cristo Re». La domenica infine, durante Lazio-Torino, il gesto di Imparato, che attaccò anche uno stinsonc (Miliardi al ghetto, e alle borgate?) len lui ha negato ogni collegamento, dicendo che conosce Boccacci ma lo trova «troppo politico e poco spirituale» e sostenendo che aveva bruciato la bandiera per appoggiare i palestinesi ma non è stato creduto.

Infanticidio nel Bellunese

Neonata partorita e uccisa a Cortina d'Ampezzo

La polizia arresta la madre

CORTINA D'AMPEZZO Il cadavere di una neonata è stato trovato ieri nei pressi di un albergo di Cortina d'Ampezzo (Belluno). Della morte della piccola è stata accusata la madre, Wilma Murer, 35 anni, sposata, residente nella zona e dipendente del locale, è stata arrestata per i reati di omicidio aggravato e sottrazione di cadavere.

La donna si trova attualmente reclusa nel carcere di Belluno. Utenon indagini, coordinate dal pubblico ministero di Belluno, Fabio Saracini, sono attualmente in corso per accertare eventuali responsabilità nell'episodio da parte del marito della donna. Il corpione è stato trovato, ormai senza vita, nel tardi pomeriggio di ieri dagli agenti del commissariato di Cortina, che avevano ricevuto una segnalazione sulla presenza vicino all'albergo di quello che in un primo tempo era stato definito un «letto». Le indagini, condotte in collaborazione con la Squadra mobile di Belluno, hanno portato poi all'identificazione e al fermo della donna, nei cui confronti il giudice per le indagini preliminari Giuliana Coniglio ha in seguito emesso un ordine di custodia cautelare.

L'APPELLO

Signor Presidente, President Clinton,

in nome dei diritti umani, le chiediamo di permettere che Silvia Baraldini scontati il resto della sua pena in Italia

in the name of human rights, we ask you to allow Silvia Baraldini to serve her sentence in an Italian prison

Firma _____

Occupazione _____

Occupation _____

Ritagliate la cartolina qui sopra, mettetela in una busta chiusa, affrancata con un bollo da 1.250 lire, e spedite la al seguente indirizzo: PRESIDENT W J CLINTON, THE WHITE HOUSE, 1600 PENNSYLVANIA AV., 20500 WASHINGTON D.C., USA